

Mimmo Porcaro

La sinistra radicale e il problema del pluralismo: il caso italiano

*Contributo al seminario della Fondazione Rosa Luxemburg
sui partiti della sinistra radicale europea
Berlino, 16-18 dicembre 2005*

1. I motivi della partecipazione del PRC alla coalizione di centro-sinistra.

Se, come è ormai molto probabile, la coalizione di centro-sinistra denominata "L'Unione" prevarrà, nelle elezioni della primavera del 2006, sull'attuale maggioranza, guidata da Silvio Berlusconi, il Partito della Rifondazione Comunista (PRC), che all'Unione partecipa, sarà per la prima volta dalla sua nascita parte integrante di un governo della repubblica italiana. Per la prima volta: infatti nella precedente esperienza governativa di centro-sinistra, il PRC si limitò a fornire un appoggio esterno (che poi venne revocato), senza partecipare direttamente al governo con propri ministri.

Si tratta di una svolta molto importante, che è un altro significativo segnale - dopo la nascita del governo Zapatero ed assieme alle difficoltà della sinistra moderata francese ed inglese ed al positivo risultato della Linkspartei tedesca - di un possibile mutamento del ciclo politico europeo, un mutamento favorevole alla sinistra radicale.

Il significato di questa svolta non può essere compreso pienamente se si pensa che la decisione del PRC di partecipare all'Unione sia dettata solo dalla necessità di sconfiggere il governo Berlusconi. Se così fosse, la politica del PRC sarebbe solo una riedizione del "frontismo", ossia della strategia che mira all'unità di tutte le forze "democratiche" contro la destra iperliberista di Forza Italia, i postfascisti di Alleanza Nazionale, il populismo estremista della Lega Nord. E una tale strategia frontista sarebbe il segnale della debolezza e non della forza della sinistra radicale, significherebbe solo che, di fronte al rischio di un nuovo governo di centro-destra, la sinistra radicale è disposta a rinunciare ai suoi obiettivi più significativi.

Ma le cose non stanno così: la scelta del PRC è dettata sia dalla necessità di battere il centro-destra, sia dalla convinzione che, data la profonda crisi dell'economia italiana (ed europea), non sia più possibile, per il nuovo governo ripetere l'esperienza del precedente centro-sinistra, e cioè la politica del neoliberalismo "temperato", del neoliberalismo *soft*, che affida al mercato la guida dei rapporti sociali ed economici, ma cerca di attenuare le conseguenze negative di questa scelta sugli strati sociali popolari. Secondo il PRC la crisi è talmente grave da non rendere possibili soluzioni "centriste" e da imporre la scelta tra un neoliberalismo *hard*, ancor più feroce di quello precedente, ed una progressiva *uscita dal modello liberista* che guida la politica europea da quasi vent'anni. Per questo motivo, la partecipazione al prossimo governo è vista dal PRC come un'occasione per forzare le politiche governative in direzione dell'uscita dal neoliberalismo, come un modo per continuare, ed in condizioni difficili, ma più favorevoli di prima, il confronto con la sinistra moderata per l'egemonia sull'intero schieramento di sinistra (Bertinotti, 2004).

La sconfitta del centro-destra è, indubbiamente, il primo passo in questa direzione. Il governo Berlusconi, infatti, non solo ha proseguito, aggravandole, le politiche di privatizzazione, di deregolamentazione del mercato del lavoro, di subordinazione agli USA inaugurate dal governo di centro-sinistra, ma ha fatto di più e di peggio. Seguendo la propria vocazione demagogica ha ridotto fortemente l'imposizione fiscale sugli strati medio-alti della società, scaricando gli effetti della riduzione delle entrate sulle amministrazioni periferiche (regioni, province e comuni), per le quali è

ormai impossibile attuare molte delle *policies* di welfare di cui sono incaricate. Così facendo ha aumentato il debito pubblico, e lo ha poi fatto ulteriormente crescere grazie a politiche di emissione dei titoli di Stato che favoriscono notevolmente i creditori. Il forte aumento del deficit conseguito a queste politiche è la causa principale della posizione assunta dall'Italia in sede europea: la richiesta di allentamento dei vincoli di Maastricht non è certo motivata, per Berlusconi ed il suo ministro dell'economia, Tremonti, dalla necessità di uscire dal neoliberismo, ma dalla necessità di continuare la riduzione delle tasse per gli strati sociali rappresentati dai partiti di centro-destra. Inoltre, l'attuale governo è riuscito a far approvare (grazie alla forte maggioranza garantitagli dal sistema elettorale maggioritario voluto con decisione dalla sinistra moderata negli anni passati) una serie di leggi che avevano il solo scopo di difendere gli interessi *diretti* ed *immediati* delle imprese di proprietà di Berlusconi, nonché lo scopo di difendere la persona di Berlusconi dalle inchieste giudiziarie che pendono sul suo capo. In tal modo il governo è venuto meno anche alla tradizionale funzione di mediazione tra le diverse frazioni della borghesia, sacrificando gli interessi "generalisti" della classe dominante agli interessi di una sua singola parte. Questo spiega il perché della crescente disaffezione verso l'attuale governo non solo da parte degli strati operai e popolari e dei tradizionali avversari politici di Berlusconi, ma anche da parte di settori molto importanti dell'establishment. Questi settori, ed in particolare la Confindustria (ossia l'associazione nazionale dei capitalisti industriali), se da un lato criticano il governo Berlusconi, dall'altro tentano di condizionare fin da ora la politica del futuro governo di centro-sinistra, costruendo una rete centrista che (anche se molto probabilmente non riuscirà a costituire un partito autonomo, e si limiterà a cercare alleati nei "democratici" della Margherita e in una parte dei DS), vorrebbe dettare legge ad entrambi gli schieramenti politici, ma soprattutto a quello che uscirà vincitore dalle elezioni. Questa tendenza centrista, che vorrebbe riprodurre sostanzialmente le politiche neoliberiste del primo governo di centro sinistra, senza nemmeno modificare, o modificando solo in parte, le peggiori leggi decise dall'attuale maggioranza, non è però destinata ad avere vita facile.

Infatti, come si è detto in precedenza, la crisi italiana è troppo forte per poter essere risolta semplicemente con la sconfitta di Berlusconi e con la riproposizione di un neoliberismo *soft*. Non si tratta di una crisi congiunturale, ma di una crisi strutturale (Ricci, 2004). L'Italia è ormai priva di significative grandi industrie, e l'unica grande concentrazione rimasta, la FIAT, versa in condizioni assai difficili. Non esiste una seria politica di ricerca ed sviluppo, capace di affrontare la forma attuale della concorrenza internazionale. I distretti industriali territoriali, sorti all'insegna dello "small is beautiful", se pure hanno precariamente sostenuto l'economia italiana negli anni passati, oggi non sono più in grado di reggere le conseguenze della globalizzazione (da ciò le tendenze protezioniste della Lega Nord e del ministro Tremonti). Insomma: l'Italia è ormai divenuta un Paese specializzato in produzioni manifatturiere di basso livello tecnologico, e questo la espone seriamente alla concorrenza dei Paesi emergenti (in particolare della Cina). A questa concorrenza gli imprenditori ed i governi italiani rispondono solo con la riduzione del costo del lavoro e dell'imposizione fiscale per le imprese: ma ciò, invece di favorire l'innovazione tecnologica, la ostacola, perché gli imprenditori trovano molto più facile e conveniente abbassare i salari e deregolamentare il mercato del lavoro. Ma per quanto il costo del lavoro possa essere ridotto, non sarà mai possibile battere su questo terreno la concorrenza cinese.

Questa situazione è stata certamente aggravata dal governo Berlusconi, ma è stata causata dalle politiche liberiste inaugurate dal centro-sinistra. In particolare trova la sua causa maggiore nelle privatizzazioni che hanno smantellato un apparato industriale di Stato non privo di difetti, ma certamente capace di offrire alle industrie italiane la dimensione e la densità tecnologica oggi necessaria.

E' questa la situazione che verrà ereditata dal futuro governo, ed il PRC pensa che esso non potrà attuare facilmente politiche di neoliberismo *hard*, e potrebbe dunque essere costretto, in presenza di forti movimenti popolari e di una intelligente politica capace di unità e di autonomia da parte della

sinistra alternativa, ad attuare parziali ma significative correzioni di rotta in direzione dell'abbandono del dogma neoliberalista. In particolare, si tratta di impedire che il governo tenti di uscire dalla crisi con una politica dei "due tempi": *prima* i sacrifici e *poi* la redistribuzione del reddito, *prima* l'ulteriore riduzione del reddito e dei diritti dei lavoratori, *poi* lo sviluppo e l'aumento della ricchezza. E' ormai sempre più diffusa (anche se non ancora maggioritaria) l'idea secondo la quale salario, diritti, welfare, espansione della sfera pubblica non possono essere conseguenze dello sviluppo, e sono piuttosto le condizioni di possibilità dello sviluppo stesso.

Queste sono le condizioni oggettive che (unite alla difficoltà di formare una grande ed unitaria forza di sinistra moderata e "social-liberalista") permettono di dire che oggi si è aperta una nuova opportunità per la sinistra d'alternativa, e che è quindi possibile una partecipazione al governo né minoritaria né subalterna.

2. Il PRC e i nuovi movimenti sociali.

E' assolutamente chiaro alla maggioranza del PRC che la partecipazione al governo non può essere intesa come lo "sbocco finale" dell'azione dei movimenti (quasi che l'unico obiettivo dei movimenti sociali sia l'esercitare un'influenza sul governo), ma come uno strumento per far crescere i movimenti sociali, come un *passaggio intermedio* di una strategia che non ha per obiettivo la conquista e la gestione del governo, ma l'accrescimento dell'influenza delle classi subalterne e dei movimenti sull'insieme dei rapporti sociali (Bertinotti, 2004). La partecipazione al governo può quindi essere vista anche come un modo per modificare, in senso favorevole ai movimenti, quella "struttura delle opportunità politiche" che molti studiosi (tra gli altri: Tarrow, 1989; Della Porta, 1996) considerano come una delle più importanti condizioni per lo sviluppo e la politicizzazione dei movimenti stessi.

Come è noto, la struttura delle opportunità politiche riguarda sia la forma istituzionale dello Stato, sia i rapporti di forza tra governo ed opposizione e le loro interne divisioni. La forma istituzionale assunta dallo Stato italiano (grazie al sistema elettorale maggioritario, al rafforzamento del governo rispetto al parlamento, alla fine del PCI e del "potere di veto" che esso esercitava nei confronti delle coalizioni dominanti e, infine, alla "concertazione" tra sindacati ed imprenditori) ha fatto sì che i governi divenissero sempre più indipendenti dalle pressioni dei movimenti sociali ed ha impedito, negli ultimi 15 anni, che il conflitto operaio potesse avere effetti politici diretti. Non dovendo più rispondere all'opposizione (per quanto ambigua) del PCI ed avendo in parte ridotto il potere d'intervento dei singoli partiti di ogni coalizione, i governi sono riusciti ad attuare politiche di riduzione della spesa pubblica che prima sarebbero state impensabili. L'assenza di strumenti istituzionali o partitici capaci di consentire ai movimenti di influire sulle decisioni del governo, ha indotto sia i movimenti di classe sia i nuovi movimenti a disinteressarsi del problema del potere politico. Ciò è avvenuto anche perché, accanto al rafforzamento del governo nella definizione delle linee politiche generali, c'è stata una parziale delega di funzioni pubbliche agli organismi sociali, cosa che ha fornito a questi ultimi un sostituto, per quanto precario, dell'influenza politica. Le grandi organizzazioni sindacali hanno ottenuto, in cambio della rinuncia ad intervenire sulle grandi scelte politiche ed economiche, la possibilità di gestire, attraverso gli strumenti del neo-corporatismo, il controllo dei flussi di reddito dei lavoratori e la gestione di alcune *policies* settoriali (formazione professionale, servizi di assistenza al lavoro, ecc.) e quindi di trasformarsi in istituzioni stabilmente riconosciute dalle classi dominanti. Con ciò hanno tentato di contrastare il declino indotto dalla fine del fordismo, ma hanno ottenuto solo di rinunciare (con la parziale ed intermittente eccezione della CGIL) ad ogni autonomia politica, e di garantire l'attuazione di una politica economica che sta continuando ad erodere le basi della loro esistenza. Dal lato dei movimenti, invece, la trasformazione dell'amministrazione pubblica in *governance*, ossia in un processo attuato non più solo dallo Stato, ma da una pluralità di attori tra cui anche le associazioni no profit e di volontariato (che costituiscono, in Italia, la spina dorsale del movimento altermondialista) ha abituato queste ultime associazioni a limitarsi all'intervento sociale

diretto ed a confrontarsi col potere politico solo come *lobby*, credendo inutile o impossibile influenzare gli orientamenti generali del governo. Il movimento è quindi capace di notevoli mobilitazioni su grandi temi (come la pace, la critica della globalizzazione...), ma è assai meno capace di intervenire sulle dinamiche della politica nazionale. Sia la lotta della classe operaia che l'iniziativa dei movimenti sociali trovano quindi, nella forma delle istituzioni e negli orientamenti governativi che si sono affermati negli ultimi 15 anni, scarse opportunità di crescita e, soprattutto, di politicizzazione. Ma la dimostrazione dell'inefficacia del neo-corporatismo, le difficoltà delle associazioni impegnate in una governance che gestisce ormai risorse economiche decrescenti, l'indecisione e divisione delle classi dominanti (che non riescono più ad approfittare dell'indipendenza decisionale permessa dal sistema maggioritario), unite alla presenza del PRC nel governo, *potrebbero* costruire una struttura delle opportunità politiche assai più favorevole. E a sua volta, la crescita dei movimenti e dei conflitti sociali eventualmente indotta *anche* da queste nuove opportunità, potrebbe rendere molto più efficace l'azione governativa del PRC. E' infatti chiaro che questa azione non potrà avere successo se non sarà fin da subito l'azione non del solo PRC, ma di un insieme di forze sociali e politiche, in qualche modo coordinate da un progetto tendenzialmente unitario.

Nessun partito di sinistra radicale, in Italia ed in Europa, sia esso all'opposizione o al governo, può pensare di esercitare influenza sugli indirizzi delle classi dominanti se non si muove all'interno di una rete di relazioni politiche con numerosi e distinti soggetti. Non si tratta (o non solo) di costruire relazioni con partiti "vicini" (in Italia: il Partito dei Comunisti Italiani, i Verdi, la sinistra dei DS, la nuova formazione "Uniti a sinistra"...). Si tratta di capire che anche l'azione di governo è immediatamente azione di forze partitiche "aperte alla società" e di forze sociali capaci di azione politica. Il problema fondamentale dell'azione della sinistra radicale è (sia dal punto di vista del mutamento degli attuali rapporti di forza, sia da quello del modello di società alternativa) quello della *gestione del pluralismo sociale e politico* che ormai costituisce la condizione di esistenza e di possibilità di ogni politica degna di questo nome (Porcaro, 2005b; Spehr, 2005)..

E prima di trattare direttamente questo problema conviene precisare che, quando parlo, in queste pagine, di pluralismo, non intendo riferirmi alla questione della libertà di pensiero e della diversità delle opinioni. Tutta la sinistra radicale ha ormai pienamente superato, a questo riguardo, ogni residuo di centralismo autoritario. Intendo per pluralismo, piuttosto, la questione della molteplicità dei soggetti sociali che contribuiscono alla lotta anticapitalista, molteplicità che è alla base di una futura società socialista e democratica e costituisce il fondamento materiale dello stesso pluralismo delle idee. In Italia si preferisce in genere chiamare questa molteplicità col nome di "pluralità" e non di "pluralismo", anche perché il "pluralismo", inteso come semplice "confronto delle idee" e ridotto al miserabile spettacolo dei *talk show* televisivi, è uno degli attrezzi ideologici più cari al neoliberalismo. E' però preferibile, a mio parere, parlare di pluralismo per segnalare che questo tema si lega ad un tema antico e persistente della teoria politica, quello dei *corpi sociali* (ossia delle associazioni non statuali capaci di influenza politica) che, come espressione dell'autonomia della società e luogo di mediazione della relazione tra individuo ed autorità politica, sono elemento essenziale della limitazione del potere di Stato, dell'organizzazione del conflitto, e anche della gestione quotidiana dei rapporti sociali.

3. La moltiplicazione degli attori politici: cause congiunturali e strutturali.

Come ho già sostenuto in scritti precedenti (Porcaro, 2005a) la costruzione di una sinistra radicale efficace implica, tra le altre condizioni, il riconoscimento del mutamento irreversibile del modello strategico dominante nel vecchio movimento operaio, che può essere così riassunto: "una classe, un

partito"; un solo soggetto sociale ed un solo soggetto politico. A partire dagli anni '60 dello scorso secolo numerosi e diversi movimenti, non immediatamente riducibili alla classe operaia, hanno contribuito a costruire le esperienze di quella che in Italia è stata chiamata Nuova sinistra. Inoltre, anche la ricostruzione di un movimento di classe si presenta oggi non solo come la difficile unificazione di strati molto diversi di lavoratori, ma anche come la costruzione di coalizioni tra lavoratori strati non proletari. Quasi tutte le lotte proletarie vittoriose di questi ultimi anni hanno avuto come protagonista una *coalizione* di sindacati, comunità territoriali, imprese cooperative no profit, chiese, movimenti ambientalisti, ecc. (Brecher e Costello, 1995). L'alleanza con altri strati sociali, che negli anni dello sviluppo del welfare era una *conseguenza* della forza strutturale del vecchio movimento operaio, nelle attuali condizioni diviene invece *presupposto e condizione* della nascita e del rafforzamento del nuovo movimento operaio. Anche se volesse limitarsi ad agire all'interno del nuovo movimento di classe, la sinistra radicale dovrebbe dunque abituarsi a stabilire relazioni importanti con un fronte molto differenziato di soggetti sociali. Ma è ormai chiaro che il terreno d'azione della sinistra radicale non può essere costituito solo dal movimento di classe (vecchio o nuovo), bensì dall'insieme dei movimenti e delle associazioni che, i questi ultimi anni, hanno dato vita all'esperienza altermondialista¹. Quest'esperienza non solo ha confermato la pluralità e la differenziazione dei fronti in cui può esprimersi una lotta anticapitalistica, ma ha anche evidenziato come ormai le diverse associazioni da cui il movimento è costituito, pur non avendo forma di partito e non intendendo assumerla, svolgono un ruolo apertamente e direttamente politico, affiancando i partiti e, a volte, entrando in concorrenza con essi. Associazioni di volontariato nate per intervenire sul disagio sociale, o associazioni politiche *single issue*, sono costrette dalle politiche neoliberiste a superare la forma ristretta della loro azione e a divenire soggetti politici ad ampio raggio. Ma questo mutamento ha anche delle profonde cause *strutturali*. La centralità dell'azione amministrativa nel definire gli indirizzi di un sistema sociale, e la progressiva trasformazione di questa azione in governance, attuata da diversi attori pubblici, semi-pubblici e privati, offre ad ogni associazione che nella governance sia impegnata, un'influenza sociale molto superiore a quella che l'associazionismo non-partitico aveva in passato.

¹ In realtà, la questione della natura di classe del recente movimento o, più precisamente, la questione del ruolo della posizione di classe nel determinare le caratteristiche del movimento, non è affatto semplice. Anche per i movimenti "postmaterialistici" degli anni '70 qualcuno ha suggerito (Gundelach, 1986) che essi erano espressione di una particolare frazione del proletariato, quella dei lavoratori pubblici. Analogamente si potrebbe dire che l'attuale movimento è espressione (oltre che del proletariato industriale e dei contadini, che in esso sono comunque presenti), anche dei lavoratori pubblici, dei lavoratori dell'informazione e, soprattutto di quelli delle associazioni no-profit. Ma la cosa importante è che quest'ultima, particolare, frazione del "lavoro sociale", se si esprime come classe, non lo fa attraverso rivendicazioni di carattere economico legate al proprio status, ma attraverso la rivendicazione della possibilità di poter svolgere liberamente, e senza i vincoli imposti dal neoliberismo, la propria funzione sociale: che consiste nel lavoro per e con altri soggetti, ed in particolare con i soggetti maggiormente colpiti dalla globalizzazione. Le rivendicazioni economiche che pure vengono avanzate, da un lato riguardano da subito il mutamento degli indirizzi generali dell'economia, dall'altro riguardano l'aumento delle risorse finanziarie e tecnologiche per il settore no-profit, in funzione di un migliore impegno nell'azione sociale solidale. Ciò che questi lavoratori pongono in primo piano è la rivendicazione del valore della propria *struttura associativa* come modello generale dei rapporti sociali (da ciò l'enfasi posta sui temi della "nuova democrazia"). Charles Tilly (Tilly, 1978) ha sostenuto che ogni movimento è effetto, tra l'altro, di una particolare "catnet", ossia della combinazione tra "catness" (posizione strutturale di classe, condizione sociale di base) e "netness" (capacità di creare strutture associative e reti relazionali autonome). Ogni movimento, insomma, è frutto del rapporto tra una "socialità primaria" (dovuta alla collocazione di classe) ed una "socialità secondaria", o "volontaria" (che è frutto delle relazioni associative liberamente scelte). Lo stesso movimento operaio non avrebbe potuto svilupparsi solo come effetto della socialità primaria. Le associazioni volontarie dei lavoratori (cooperative, sindacati, partiti) sono state decisive nel determinarne la coscienza e nel perseguire gli stessi interessi economici). Probabilmente è possibile utilizzare questi concetti anche per comprendere la relazione tra i nuovi movimenti e la collocazione di classe dei loro attori. Mentre per il movimento operaio la catness era già una importante base di identificazione, e la netness ripeteva molto spesso la catness (ad esempio nelle relazioni culturali interne ai quartieri operai che raccoglievano proletari che lavoravano nella stessa fabbrica o nello stesso distretto industriale), per i nuovi "lavoratori sociali" la netness sarebbe il fattore più importante nel definire orientamenti e interessi comuni. La comune appartenenza di classe, qui, sembrerebbe essere non un dato precedente alla socialità volontaria, ma un suo effetto.

Contemporaneamente, gli stessi processi che fanno sì che l'amministrazione (e quindi le competenze specialistiche ad essa connesse) divenga via via più importante delle decisioni legislative, indeboliscono il ruolo del partito politico, che non è più in grado, da solo, di gestire il complesso dell'intervento pubblico attraverso la sua semplice presenza nel governo centrale o in quelli periferici. *Anche l'azione di governo, dunque, può essere svolta efficacemente solo grazie alla connessione tra il partito e quelle associazioni che sono implicate, più o meno direttamente, nella governance*, e che hanno conosciuto, a partire da Seattle, un vorticoso e non concluso processo di politicizzazione. Sono queste la basi oggettive di quella crescente "confusione" tra ruolo dei partiti e ruolo dei movimenti che la sociologia politica segnala da tempo (Mény e Surel, 2000).

4. Possibilità e difficoltà del rapporto partiti-movimenti in Italia.

Ciò non significa, peraltro, che il movimento sia già in grado, sempre ed ovunque, di svolgere il nuovo ruolo che le condizioni sociali gli offrono. In Italia, dopo una grande fiammata iniziale, le più interessanti esperienze politiche del movimento (ossia i Social Forum locali che sono sorti in analogia con quello di Genova), capaci di garantire, ad un tempo, la pluralità degli attori e la tendenziale convergenza dell'azione, si sono da tempo affievolite. La cosa non deve stupire, giacché si tratta del tentativo di costruire una inedita pratica della politica che consenta alle diverse associazioni di mantenere la loro originaria funzione sociale ed aggiungere ad essa un intervento generale di carattere non partitico (Porcaro, 2005b). Ma la debolezza politica del movimento (che non comporta affatto, peraltro, un indebolimento del suo peso culturale nella società) costituisce senza dubbio un problema per chi, come il PRC, proprio sul movimento conta (e molto) per attuare la propria strategia all'interno dell'Unione.

A questo proposito, comunque, cominciano a registrarsi importanti segnali di un diretto coinvolgimento del movimento nella definizione del programma dell'Unione. La più importante rete di associazioni ricreative e culturali della sinistra (l'Associazione ricreativa e culturale italiana: Arci), forte di numerosissimi soci, prima egemonizzata dai DS ed oggi sempre più orientata verso la sinistra radicale, ha proposto una piattaforma di "10 punti", decisamente antiliberista, per condizionare l'orientamento dell'Unione ed il futuro governo. Una delle più influenti riviste del movimento (*Carta*) ha proposto iniziative volte a rompere il monopolio dei partiti nella gestione della politica di governo. Sembra quindi che il movimento, di fronte alla prospettiva di *un mutamento della struttura delle opportunità politiche*, costituito dall'eventuale governo di centro-sinistra e dalla partecipazione ad esso del PRC, riscopra la possibilità di un intervento incisivo sugli equilibri politici nazionali e tenti di trovare una strada originale per ampliare il proprio raggio d'azione.

In ogni caso, le difficoltà nello stabilire una fruttuosa collaborazione tra movimenti e partiti in Italia, sono dovute non solo ai primi, ma anche ai secondi. Tra i partiti della sinistra solo il PRC ha apertamente sostenuto che il riferimento ai movimenti sociali è e sarà centrale anche nell'esperienza di governo, impegnandosi a definire assieme ai movimenti il programma ed assegnando ai movimenti non solo il ruolo di contribuire a definire l'input delle politiche, ma anche quello di controllarne costantemente l'output. Ciononostante, non sembra che i movimenti, finora, individuino nel PRC il loro referente principale a livello governativo. Prevale un atteggiamento molto più aperto e prudente, volto ad influenzare tutti i partiti della coalizione, spesso segnato ancora da una *pressure-group politics*. Le recenti elezioni primarie, svoltesi nell'ambito del centro-sinistra per designare il candidato premier, ed alle quali hanno partecipato circa tre milioni di elettori, hanno visto la nettissima affermazione di Romano Prodi ed hanno assegnato a Fausto Bertinotti il 14,9% dei voti. Dal punto di vista assoluto non si tratta di un cattivo risultato: considerando che alle ultime elezioni politiche il PRC ha ottenuto il 5% dei voti, e che gli elettori del centro-sinistra sono circa la metà dell'elettorato nazionale, si può stimare, sulla base delle primarie, che il voto futuro del PRC oscillerà tra il 7 e l' 8%. Ma, se si considera l'estensione dei movimenti sociali di questi ultimi anni ed il ruolo positivo e leale svolto in essi dal

PRC, questo 14,9% appare un risultato ancora incapace di assicurare al partito uno stabile ruolo come interlocutore privilegiato dei movimenti all'interno del governo e nella società.

Molte possono essere le cause di questo fatto: la congenita difficoltà, per i movimenti, di riconoscersi in *un* partito, la persistente diffidenza verso la parola "comunista", il compatto schieramento dei *media* a favore di Prodi, lo scarso impegno di una parte del PRC nelle elezioni primarie, considerate da non pochi militanti un cedimento nei confronti dell'americanizzazione e della personalizzazione della politica. Ma probabilmente la ragione principale deve essere ricercata nella *forma* del PRC, ossia nella sua struttura organizzativa (ancora vecchia, nonostante i molti tentativi di ammodernamento) e nella sua *genesì*, ovvero nel fatto che, per quanto il PRC sia indubbiamente il partito maggiormente aperto ai movimenti, la sua nascita è frutto di una storia precedente, estranea alla maggior parte delle generazioni e delle culture che animano la nuova fase della mobilitazione sociale. Forse, solo un partito nato *sull'onda* dei movimenti avrebbe potuto svolgere il ruolo che il PRC vorrebbe svolgere oggi. Sembra quindi che la sinergia tra movimento e partito dipenda dalla capacità di dar vita ad una formazione politica che sia e venga percepita come davvero nuova, ossia ad una formazione politica che contenga *fin dal suo sorgere* le istanze e le culture del movimento e non si limiti ad accoglierle *dopo*. La necessità di una nuova formazione politica è chiara anche al PRC, che infatti ritiene che solo la costruzione di una più ampia sinistra d'alternativa può rispondere ai problemi del momento. Ma finora la costruzione della sinistra d'alternativa non è ancora riuscita a fare passi significativi. Anche perché la proposta del PRC soffre di una evidente contraddizione. Da un lato il PRC non intende procedere ad una semplice federazione tra le forze politiche esistenti a sinistra dei DS, per evitare che questa federazione altro non sia che un assemblaggio di vecchi ceti politici. Dall'altro non intende sciogliersi completamente in una nuova formazione politica, perché questa formazione, conformemente alla cultura del movimento, non dovrebbe fondarsi sulla rinuncia alle diverse identità e culture politiche, ma sulla capacità di gestire produttivamente il rapporto tra pluralità e unità.

Come si vede, la gestione del pluralismo, sia nei rapporti col movimento sia nei rapporti con la sinistra d'alternativa, è il principale problema strategico del PRC e della sinistra radicale italiana in generale.

A ciò si aggiunge, e con un peso rilevante, il problema della gestione del pluralismo all'interno del PRC.

5. Il PRC ed il problema della gestione del pluralismo interno.

La più raffinata riflessione politologica considera da molto tempo il partito politico non più come un attore unitario, ossia come un soggetto dotato di un'unica volontà, di una linea precisa e di un apparato organizzativo coerente, ma come un soggetto plurale, nel quale si scontrano diverse correnti politiche, diverse funzioni organizzative, diversi gruppi di interesse, più o meno legati a differenti gruppi sociali esterni (Bartolini, 1986). La linea politica unitaria del partito, se e quando esiste, è l'effetto momentaneo e provvisorio dello scontro fra le diverse componenti, e la stessa attuazione pratica di questa linea risente di questo scontro, perché i gruppi politici o le strutture organizzative momentaneamente sconfitte la ostacolano più o meno attivamente. Ogni seria analisi dell'azione di un partito non può quindi presupporre la sua unità di vedute ed il suo comportamento coerente, ma deve valutare volta per volta lo stato delle contraddizioni fra le diverse componenti del partito stesso. Vi sono contraddizioni fra organismi centrali ed organismi periferici, tra l'apparato burocratico interno e i membri del partito impegnati nelle istituzioni pubbliche (il cosiddetto *party in public office*), e vi sono poi, ovviamente, contraddizioni fra le diverse correnti politiche del partito.

Il partito è sempre stato un soggetto non immediatamente unitario, ma questo suo aspetto, mascherato in un'epoca in cui i conflitti sociali erano relativamente semplici e le ideologie di riferimento erano sufficientemente chiare e condivise, appare oggi molto più importante e decisivo, perché nel partito si riflettono una realtà sociale molto più complessa ed una significativa pluralità dei riferimenti

ideologici. Insomma: il pluralismo sociale ed ideologico attraversa ormai tutti i partiti, e questo pluralismo può senz'altro essere un aspetto positivo, perché indica il legame dei partiti con la complessità sociale, ma, se non è riconosciuto e se non è gestito in maniera corretta, può condurre alla frammentazione, al prevalere dello scontro sterile tra fazioni, alla paralisi politica.

Questo problema riguarda, ovviamente, anche i partiti della sinistra, ed in particolare quelli della sinistra radicale. Quando i partiti della sinistra radicale sono relativamente chiusi e fortemente legati all'identità culturale, pagano più degli altri il prezzo del pluralismo ideologico, perché prendono molto sul serio l'ideologia e quindi drammatizzano i loro scontri interni. Quando invece sono aperti ai nuovi conflitti sociali ed orientati in senso pragmatico, pagano più degli altri il prezzo del pluralismo sociale perché i gruppi sociali ai quali si riferiscono non posseggono le risorse politiche e finanziarie che consentono invece alle diverse frazioni del blocco dominante di giungere ad una relativa unità. E molto spesso i partiti della sinistra radicale pagano sia i prezzi del pluralismo sociale che quelli del pluralismo ideologico, perché provengono da una complicata storia ideologica e contemporaneamente sono radicati nei nuovi conflitti sociali.

Tutto ciò è facilmente verificabile anche nell'esperienza italiana.

Il recente congresso del PRC, quello in cui è stata sancita, dopo una lunga e lacerante discussione, la scelta della partecipazione all'eventuale governo di centro-sinistra, ha rivelato in maniera ancor più netta di quanto non abbia fatto il congresso precedente, la forte eterogeneità delle culture e dei gruppi politici che compongono il partito. Il PRC si è frammentato in cinque tendenze: quella maggioritaria ("Per l'alternativa di società"), raccolta attorno al segretario Bertinotti (che ha ottenuto circa il 60% dei voti congressuali); quella che nel congresso precedente aveva già espresso preoccupazione per il modo in cui si modificava l'ideologia del partito e per l'eccessiva apertura ai movimenti ("Essere comunisti"); quella che faceva parte della precedente maggioranza congressuale, ma che oggi contesta la linea del segretario, vista come una svolta a destra ("Sinistra critica"), e infine le due componenti sorte dalla separazione della "storica" opposizione trotskista "ortodossa" ("Per un progetto comunista" e "Romperci con Prodi").

In opposizione alla linea maggioritaria, "Essere comunisti" sostiene che il compito prioritario non è tanto il rinnovamento, quanto il rafforzamento del partito: quest'ultimo, e non l'apertura ai movimenti, deve essere considerata la vera condizione di efficacia della politica del PRC. Inoltre, ritorna in questa componente una linea culturale che afferma l'importanza della continuità col patrimonio teorico-pratico del movimento comunista, e la piena vigenza attuale della categoria di "imperialismo". Dal punto di vista delle indicazioni politiche immediate, questa corrente non esclude la partecipazione al governo, ma la subordina alla definizione di precisi punti programmatici attorno ai quali costruire il confronto con l'Unione. La "Sinistra critica" ritiene che il partito, con la "svolta" in direzione dell'Unione, abbia tradito l'impostazione del congresso precedente che aveva sancito la maggiore importanza dei movimenti e dei conflitti sociali rispetto agli equilibri e governativi, e sia tornato a privilegiare le istituzioni piuttosto che le dinamiche sociali. Ritiene inoltre che sarebbe possibile contribuire alla sconfitta di Berlusconi anche senza la partecipazione al governo, e limitandosi ad un eventuale e parziale appoggio esterno al governo dell'Unione. Le ultime due componenti, richiamandosi in larga parte, pur se con toni diversi, al patrimonio storico della sinistra comunista, sostengono che sia fondamentale rompere con il centro-sinistra per costruire un autonomo polo comunista capace di rilanciare la lotta di classe.

A tali obiezioni la maggioranza del partito risponde, prima di tutto, che, poiché per gli elettori del centro-sinistra la sconfitta di Berlusconi è l'obiettivo prioritario, ogni posizione diversa da una piena partecipazione alla coalizione contro Berlusconi (e poi al governo) sarebbe punita con una sconfitta elettorale, perché il PRC verrebbe visto come un partito poco affidabile, o inutile. E questa sconfitta ridurrebbe notevolmente la capacità del PRC di contrastare le tendenze neoliberiste del centro-sinistra e di avere un ruolo significativo nel conflitto sociale. Risponde inoltre che la scelta governativa non significa affatto privilegiare le istituzioni rispetto al movimento, ma significa, all'opposto, ribadire la

scelta a favore del movimento, perché consente di far registrare *anche nelle istituzioni*, gli spostamenti culturali e politici che il movimento ha prodotto nella società. Infine, a proposito degli obiettivi programmatici "irrinunciabili", osserva che legarsi ad obiettivi precisamente definiti significherebbe sottovalutare l'importanza della tendenza attuale che vede, come abbiamo detto all'inizio, l'oggettiva difficoltà di riproporre una strategia neoliberista, e quindi apre una fase di contraddizioni che non possono essere gestite efficacemente senza una elasticità di azione. Più che *precisi obiettivi*, stabiliti fin dall'inizio in maniera rigida, si devono ottenere, in un continuo confronto politico, *precisi orientamenti* di governo che, pur potendosi realizzare in diversi obiettivi, devono comunque segnare un mutamento di rotta e l'abbandono tendenziale del neoliberismo. Inoltre, una contrattazione di tipo "sindacale" su obiettivi particolari, si tradurrebbe in uno sterile confronto tra gruppi dirigenti, in cui, dati i rapporti di forza tra le componenti dell'Unione, il PRC risulterebbe minoritario, e sarebbe condannato a scegliere tra l'accettazione dei diktat dell'Unione e una rottura della coalizione, rottura che sarebbe severamente punita dagli elettori. Meglio dar vita, dunque, ad un confronto continuo ed aperto, che coinvolga non solo i gruppi dirigenti dei partiti, ma l'insieme dei movimenti sociali, che potrebbero offrire al PRC la forza che, come singolo partito, non può avere.

Il confronto tra le diverse componenti è stato, come si è detto, duro e lacerante. Si sono verificate incomprensioni, diffidenze, rotture politiche ed anche personali molto nocive per il partito. Si deve però precisare che, dal punto di vista della democrazia interna (anche se alla fine, data l'inconciliabilità delle posizioni, è stato impossibile pervenire ad una distribuzione "proporzionale" dei più importanti incarichi di direzione) il congresso si è svolto in maniera regolare, dando a tutte le componenti identiche possibilità di espressione e garantendo la correttezza delle procedure di voto nei circoli territoriali, nelle federazioni provinciali ed in sede nazionale. Il pluralismo ideologico è quindi stato, in larga misura, tutelato.

Ciò non toglie che il modo in cui le diverse opinioni si sono formate ed espresse riveli un processo di rafforzamento delle divergenze e della loro reciproca incomunicabilità. Ormai, moltissimi militanti, prima di sentirsi membri del PRC, si sentono membri di questa o di quella corrente. Ogni corrente si organizza per conto proprio, nominando propri responsabili nazionali e periferici, tentando di garantirsi il massimo delle risorse, spesso agendo in maniera difforme dalle indicazioni ufficiali del partito (come è accaduto nel caso delle elezioni primarie, quando alcune correnti hanno dato apertamente indicazione di non partecipare al voto, ed altre si sono impegnate in maniera insufficiente nella campagna a favore di Bertinotti).

E' difficile prevedere l'evoluzione di questa situazione. Non è impossibile che eventuali e importanti successi politici della linea della maggioranza del PRC attenuino i contrasti ed indeboliscano le strutture di corrente. Ma poiché, dato il carattere complesso e dinamico della situazione politica italiana, questi successi, se verranno, difficilmente potranno essere univoci e definitivi, il loro effetto sull'unità del PRC non è affatto scontato. Anche perché la divisione delle correnti del PRC non è un fatto occasionale, legato alla congiuntura politica, ma è in gran parte effetto del "codice genetico" del PRC. Come ha infatti sostenuto il più documentato ed esteso studio sul PRC (Bertolino, 2004), questo partito non nasce come espansione di un nucleo dirigente centrale, dotato di una cultura politica tendenzialmente unitaria, ma come aggregazione di gruppi politici precedenti, ciascuno dotato di una propria storia, di una propria ideologia, di propri legami politici e personali. Le divisioni che inevitabilmente si producono in ogni partito politico tendono quindi necessariamente, nel PRC, ad esprimersi nella forma delle correnti organizzate, con la conseguenza di indebolire l'intervento del partito nella società e di allontanare un gran numero di militanti, delusi dall'alto tasso di conflittualità interna.

6. Due suggerimenti alla sinistra radicale.

Il PRC si trova quindi di fronte, del tutto irrisolto, il problema della gestione efficace dell'inevitabile pluralismo interno. Ma, anche se non si può fare riferimento a studi scientifici sull'importanza delle divisioni politiche all'interno degli altri partiti della sinistra, ed in particolare di quelli della sinistra radicale, è lecito supporre che questo, come ho già accennato, non sia un problema del solo PRC. I partiti della sinistra radicale sono infatti stretti tra un passato che non finisce ed un futuro che non si è ancora pienamente formato. Il passato che non finisce è l'eredità della sconfitta storica del movimento operaio, socialista e comunista. Questa sconfitta, da un lato, facendo venir meno paradigmi teorici dominanti ed unificanti, ha potenziato le vecchie divisioni del movimento, riproponendo l'opposizione tra stalinismo, trotskismo, socialismo di sinistra, Nuova sinistra, movimentismo, operaismo, ecc.. Dall'altro ha costretto in molti casi queste diverse correnti ad unirsi in una sola organizzazione, o in organizzazioni strettamente comunicanti, per far fronte ad una situazione generale assai sfavorevole. Da ciò il carattere composito di molte delle formazioni politiche della sinistra radicale. Il futuro che non si è ancora pienamente formato è quello indicato dai nuovi movimenti, e dallo stesso nuovo movimento operaio. Da un lato, questo futuro sarà comunque, molto probabilmente, un "futuro plurale", ed i diversi soggetti saranno unificati non da un solo pensiero, da una sola classe o da un solo partito, ma da un *progetto politico* capace di tenere insieme differenze ed unità. Dall'altro questo progetto politico unificante, per quanto se ne possano cogliere qua e là le tracce (ad esempio nelle esperienze unitarie del movimento altermondialista), non ha ancora saputo raggiungere una forma compiuta. L'eventuale (ed auspicabile) apertura dei partiti della sinistra radicale ai movimenti, quindi, non costituisce necessariamente, almeno in questo momento, un fattore di unificazione di questi partiti, perché riproduce nei partiti stessi le divisioni presenti nei movimenti: tra "globalismo democratico" e antiimperialismo, tra ambientalismo e nuovo industrialismo, tra esaltazione del "nomadismo sociale" e ricerca di nuove garanzie e stabilità del lavoro.

Nell'immediato, si possono forse formulare due suggerimenti per i partiti della sinistra radicale che vogliono fare in modo che l'inevitabile pluralismo sociale e politico divenga davvero una risorsa, e non un ostacolo.

- Tutti i partiti della sinistra radicale, e soprattutto quelli di nuova formazione, dovrebbero porre il problema della gestione delle differenze interne come problema prioritario, rafforzare gli elementi di cultura politica comune, esaminare con precisione i meccanismi statutari e le regole della democrazia interna, prevenire la formazione di correnti organizzate (che sono cosa diversa dalla necessaria, ma mutevole e non definitiva, aggregazione su linee politiche divergenti), o studiare le forme che impediscano alle correnti di svolgere un ruolo distruttivo.
- Le divergenze interne ai singoli partiti, siano o meno espresse in correnti organizzate, dovrebbero essere rese produttive, ovvero dovrebbero essere articolate ad effettive differenze presenti nella società, dovrebbero rappresentare più i conflitti presenti all'interno dello stesso movimento anticapitalista, che i conflitti ideologici ed identitari legati alla storia passata del movimento.

Questi due suggerimenti, a cui altri se ne potrebbero aggiungere in futuro, non sono dettati tanto dalle ricerche della scienza politologica, quanto dal ragionamento storico e politico.

Le fasi come quella che stiamo vivendo non possono essere interpretate ricorrendo solo all'ausilio della sociologia politica, della politologia, e della stessa antropologia sociale. Tutte queste discipline sono indotte ad analizzare fenomeni regolari e prevedibili, e a formare categorie concettuali capaci di spiegare il funzionamento di una realtà data. Ma quando siamo di fronte al processo di creazione di una nuova realtà, questo approccio teorico, per quanto sia sempre necessario ed irrinunciabile, non è più sufficiente. Sappiamo come funzionano i partiti e sappiamo (forse un po' meno) come funzionano i movimenti. Ma se l'evoluzione sociale ci sta mano a mano consegnando (come è assai probabile) una nuova forma di azione politica, che a tutt'oggi possiamo solo indicare come un "ibrido", una commistione tra movimento e partito, questa nuova forma può essere prevista e favorita solo

dall'*immaginazione* sociologica e, soprattutto, da una riflessione sulla *storia*, come luogo di incessante produzione di *novità*.

Torino, novembre 2005.

Riferimenti bibliografici

Bartolini, S., *Partiti e sistemi di partito*, in Pasquino, G. (ed), *Manuale di scienza della politica*, Bologna, 1986.

Bertinotti, F., *Per l'alternativa di società. Tesi per il congresso del Partito della Rifondazione Comunista*, Roma, 2004.

Bertolino, S., *Rifondazione Comunista. Storia e organizzazione*, Bologna, 2004.

Brecher, J., Costello, T., *Global Village or Global Pillage. Economic Reconstruction from the Bottom Up*, Cambridge Mass., 1995.

Della Porta, D., *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia. 1960-1995*, Roma-Bari, 1996.

Gundelach, P., *Nuovi ceti medi, organizzazioni di base e valori alternativi*, in Carboni, C. (ed), *Appropriazione statale del tessuto sociale e nuovi movimenti collettivi*, Milano, 1986.

Mény, Y., Surel, Y., *Par le Peuple, pour le Peuple*, Paris, 2000.

Porcaro, M., *Vorbedingungen für die Wirksamkeit der Linksparteien in Europa*, in Brie, M., Hildebrandt, C. (eds), *Für ein anderes Europa. Linksparteien im Aufbruch*, Berlin, 2005a.

Porcaro, M., *Lo scudo di Perseo. Rischi e risorse dei movimenti*, in Calzolari, S., Porcaro, M., *L'invenzione della politica. Movimenti e potere*, Milano, 2005b.

Ricci, A., *Oltre il liberismo. Proposte per una politica economica di sinistra*, Roma, 2004.

Spehr, C., *Bewegung, Strömung, Partei. Formen des Politischen heute*, in Brie, M., Hildebrandt, C. (eds), *Für ein anderes Europa. Linksparteien im Aufbruch*, Berlin, 2005

Tarrow, S., *Democracy and Disorder. Protest and Politics in Italy*, Oxford, 1989.

Tilly, C., *From Mobilization to Revolution*, Reading Mass., 1978